



# Il coraggio di un uomo deciso

La sera del 4 gennaio del 1947 il segretario della Camera del Lavoro e dirigente del Pci di Sciacca fu assassinato a colpi di pistola mentre rincasava. Il sindacalista morì tra le braccia della giovane moglie, la russa Tatiana Klimenko

## DINO PATERNOSTRO

L'inverno tra il '46 e il '47 fu una stagione terribile per il movimento contadino siciliano. L'offensiva degli agrari e della mafia stroncava ad uno ad uno tanti suoi dirigenti, con l'obiettivo di fermare la lotta per la terra. In provincia di Palermo, alla vigilia di Natale 1946 cadde Nicola Azoti. A destare scalpore, qualche settimana dopo, il 4 gennaio 1947, fu l'assassinio di Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca. "Meglio morire in piedi, che vivere in ginocchio!", era il suo motto. Lo ripeteva spesso alla moglie, alle sorelle e ai compagni del partito e del sindacato, quando gli arrivava l'invito a farsi i fatti propri. Si era messo in testa di far applicare anche nel suo paese i decreti Gullo sulla concessione alle cooperative contadine delle terre incolte o malcoltivate. E il 5 novembre 1945 aveva costituito la «Madre Terra», una cooperativa di centinaia di braccianti e contadini poveri, alla quale fece assegnare diversi ettari di buona terra. Un gravissimo affronto alla «sacra» proprietà privata, che, giorno dopo giorno, faceva imbestialire i latifondisti e i gabellotti mafiosi, che decisero di fargliela pagare.

Il 4 gennaio 1947, verso le nove e mezza di sera, Accursio Miraglia era appena uscito dai locali della sezione comunista per tornare a casa. A «scortarlo» c'erano quattro compagni: Felice Caracappa, Antonino La Monica, Tommaso Aquilino e Silvestro Interrante. Percorsero un tratto di strada insieme, poi Interrante e Caracappa si staccarono dal gruppo per far rientro nelle loro abitazioni. Gli altri due, invece, accompagnarono il dirigente contadino fino a 30-40 metri da casa sua, lo salutarono e ritornarono indietro. Ma passarono solo pochi secondi e il silenzio fu rotto da numerosi colpi di pistola. Capirono subito che i colpi erano diretti contro Miraglia. La Monica «ritornò indietro e vide un giovane, piuttosto esile, di media statura, con cappotto e berretto, che impugnava un'arma da fuoco lunga, dalla quale fece partire un'altra raffica di colpi. Lo sparatore era in mezzo alla strada, sotto una lampada accesa dell'illuminazione pubblica, e, dopo aver sparato, si allontanò di corsa

verso l'uscita del paese. La stessa scena fu vista da Aquilino», scrive Umberto Ursetta, nel volume «Nelle foibe della mafia. Accursio Miraglia e Placido Rizzotto, sindacalisti», che uscirà a giorni come supplemento de «L'Unità». Probabilmente, insieme a questi due uomini ce n'era un altro, che si allontanò di corsa dopo gli spari.

Miraglia morì riverso sulla porta della propria abitazione, tra le braccia della giovane moglie russa, Tatiana Klimenko, che lo abbracciava, gridando dalla disperazione. Di corsa, erano arrivati La Monica e Aquilino. Poco dopo, arrivarono anche quattro carabinieri, attirati dagli spari.

A 51 anni, Accursio Miraglia morì «in piedi», perché non si era voluto piegare alla mafia e agli agrari, perché non volle tradire i suoi contadini. E questo lo capirono bene a Sciacca, dove il dirigente sindacale era ben voluto ed amato da tutte le persone oneste. Non era il primo omicidio di mafia. Prima di lui, erano già caduti tanti altri capilega. Il delitto Miraglia, però, fece tanto scalpore in Sicilia e nell'intero Paese. A Sciacca arrivarono tutti i dirigenti sindacali e politici della sinistra, a cominciare dal segretario regionale del Pci Girolamo Li Causi e dal sottosegretario alla giustizia Giuseppe Montalbano. Il funerale non poté tenersi prima di sei giorni, perché erano tanti i cittadini che volevano tributargli l'ultimo saluto. La bara col corpo di Miraglia rimase scoperta tre giorni all'ospedale civico e tre giorni nel salone della Camera del lavoro. Infine, l'11 gennaio si svolsero i funerali, a cui partecipò l'intera popolazione. I preti non vollero che Miraglia fosse portato in chiesa, perché era un morto ammazzato e per giunta comunista. Ma le esequie civili furono lo stesso solenni ed imponenti. In Sicilia, gli operai sospesero il lavoro per dieci minuti. In Italia, per cinque. In tutte le fabbriche suonarono le sirene. Dalla Camera del lavoro al cimitero, la bara fu portata a spalla dai contadini. Solo quando il corteo funebre arrivò davanti al portone d'ingresso del cimitero, cadde qualche goccia di pioggia, che bagnò la bara. «Un ti vosiru benidiciri l'omini, ma ti binidiciru Diu», esclamò un anziano contadino.



Nella foto centrale l'autoritratto di Miraglia. In alto, da sinistra la casa di Sciacca davanti alla quale fu ucciso, la lapide che ricorda il delitto e la tela di Nicola Puleo. Miraglia fu ucciso il 4 gennaio 1947, «Meglio morire in piedi, che vivere in ginocchio!», era il suo motto. Lo ripeteva spesso alla moglie, alle sorelle e ai compagni del partito e del sindacato, quando gli arrivava l'invito a farsi i fatti propri. Si era messo in testa di far applicare anche nel suo paese i decreti Gullo

## CULTURA CONTRO I BOSS

(d.p.) Per ricordare il 62° anniversario dell'assassinio di Miraglia, venerdì scorso a Sciacca, nella restaurata chiesa di Santa Margherita, si sono incontrati giornalisti, artisti e studenti, che hanno lanciato «parole e colori in libertà contro la cultura mafiosa». Il posto d'onore nella chiesa era per le tele dei giovanissimi artisti premiati: Nicola Puleo, a cui è stato assegnato primo premio; Ennio Salomone, a cui è stato assegnato il secondo; e Laura Pampanini, a cui è stato assegnato il terzo. Ma anche per le tele dello stesso Accursio Miraglia, tra cui un suo bellissimo autoritratto. Infatti, nella poliedrica attività di questo straordinario personaggio, ci fu anche spazio per la pittura, con risultati tutt'altro che disprezzabili. A premiare i giovanissimi «eredi» di Miraglia, i tre giornalisti chiamati ad animare il dibattito su «Informazione & Mafia», Gero Tedesco, direttore di «Fuorigià», Pino Maniaci, direttore di «Telejato» e chi scrive. Gli onori di casa sono stati fatti dal presidente della Fondazione, Nico Miraglia, figlio del sindacalista assassinato dalla mafia nel gennaio del '47, e il sindaco di Sciacca, Mario Turturici, che, nell'introduzione al dibattito, ha sottolineato il ruolo di frontiera che gli enti locali devono svolgere nel contrasto alla criminalità mafiosa, nel contesto ambientale siciliano tutt'altro che favorevole. Un fenomeno straordinariamente importante è quello di «Fuorigià», il bimestrale della provincia Agrigento, «inventato» da un manipolo di giovani ostinati più che mai a parlare di mafia e a denunciarne i perversi intrecci con la politica e con le istituzioni. Un esempio di giornalismo con la schiena dritta, con poca pubblicità ma molti lettori. «Dell'ultimo numero - dice con orgoglio Michele Ruvolo, redattore della rivista - abbiamo venduto 8.000 copie». Come straordinaria è la battaglia portata avanti da Pino Maniaci e «Telejato» a Partinico e dintorni. Con una piccola Tv piena di debiti e con la minaccia di avere tagliata o la luce o il telefono, Maniaci e i suoi ragazzi «irriverenti» denunciano le malefatte dei «Fardazza», degli altri uomini del «disonore» e dei loro complici. Pagando i prezzi dell'intimidazione e dell'aggressione.



ACCURSIO MIRAGLIA

## Generoso, ogni giorno pensava ai poveri

La sua vita. Dice il figlio Nico: «Per lui i soldi avevano un valore, perché gli consentivano di fare opere di bene»

(d.p.) «Mio padre era ricco, ma lasciò la sua famiglia povera», dice Nico Miraglia, figlio del dirigente sindacale di Sciacca, assassinato nel 1947. E aggiunge: «Per lui i soldi avevano un valore, perché gli consentivano di fare opere di bene. Mia madre mi raccontava che all'orfanotrofio dei marinai, gestito da padre Arena, donava mille lire per ogni orfano ricoverato, mentre al convento del 'Boccone del povero' ogni giorno faceva avere il pesce ed altri generi di prima necessità». Ma, grazie al «grande cuore» di Sciacca, la vedova e i suoi 3 figli (oltre a Nico, Maria Rosa e Nemesi) tirarono avanti. «A mia madre, che non capiva niente di gestione dell'industria del pesce e che non parlava bene l'italiano, per un anno intero - racconta ancora Nico - i pescatori vendettero a prezzo equo il migliore pesce. E i dipendenti lavorarono con molta abnegazione per rilanciarne l'attività».

Come mai Accursio Miraglia sposò una donna russa? «Mia madre - spiega Nico - era figlia del cugino dello Zar di Russia, costretta ad andare in esilio dopo la rivoluzione d'Ottobre, all'età di 12 anni. Per alcuni anni lavorò in una compagnia di rivista. Negli anni '30 capitò a al teatro Massimo di Palermo, dove fu contattata da mio padre per degli spettacoli a Sciacca. Poi scattò l'amore e mamma Tatiana rimase per sempre con papà». Una bella storia d'amore tra la nobile russa e il comunista anarchico. Sì, perché in gioventù Accursio Miraglia era stato un anarchico. Questa passione politica scattò a Milano, dove era stato mandato a dirigere il servizio cambi del Credito Italiano. Fece parte del gruppo anarchico di Porta ticinese. Dopo qualche mese, però, la banca lo licenziò per «incompatibilità politica» e il ragioniere Miraglia tornò a Sciac-

ca. Dopo la liberazione, fondò con altri la sezione comunista e la Camera del lavoro, di cui divenne segretario. Si mise alla testa del movimento contadino, costituendo la cooperativa «Madre Terra», organizzando nel settembre del '46 la famosa «cavalcata», una manifestazione che vide sfilare migliaia di contadini a cavallo, conclusa con un imponente comizio. Miraglia era un personaggio pubblico di rilievo, per cui la cui tragica fine non poteva passare sotto silenzio. A condurre le indagini sul delitto fu la polizia, che, in appena nove giorni di indagini, si convinse delle responsabilità del cavaliere Rossi, di Di Stefano e di Curreri, che furono formalmente accusati dell'omicidio, individuando i motivi del delitto «nel contrasto, anzi nell'odio, che il Rossi ed i suoi familiari nutrivano verso il Miraglia» per essersi battuto a favore dei contadini. Rossi e Cur-

rieri vennero arrestati e condotti nel carcere di Sciacca, mentre non si poté arrestare il Di Stefano perché ricoverato nell'ospedale di Sciacca. Qualche giorno dopo, fu l'ispettore di pubblica sicurezza Messina a far tradurre il cavaliere Rossi dal carcere scaccese a quello di Palermo. Durante il viaggio, però, il detenuto accusò un improvviso malore e fu fatto sostare nel famigerato ospedale di Corleone, diretto dal capomafia del luogo Michele Navarra, che gli fece rilasciare un provvidenziale certificato medico, dove si dichiarava che il Rossi «era affetto da enterorraggia in atto». Una patologia che ne consigliò il ricovero nella clinica Orestano di Palermo, evitandogli l'onta del carcere. Inutile dire che dopo qualche mese tutti gli imputati furono scarcerati una prima volta. E poi, dopo nuovi arresti, per sempre.